CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno VII, n. 14, 2022

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Fabrizio Greco

Staff di supporto alla Redazione
Giuseppina Della Sala, Federica Graziano, Luca Manunza, Andrea Postiglione

Staff di supporto alla Redazione per le attività di internazionalizzazione
Lucio Castracani, Laura Giovinazzi

Coordinamento redazionale
Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli)

Comitato di redazione
Manuel Anselmi (Unitelma Sapienza), Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm),Tugba Basaran (Kent University), Davide Caselli (Università Milano-Bicocca), Valentina Castellini (Università di Toronto), Alberto De Nicola (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Nick Dines (Robert Schuman Centre – European University Institute), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Alessandro Mazzola (University of Liège),Domenico Perrotta (Università di Bergamo),Valeria Piro (Università degli Studi di Milano), Ciro Pizzo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre)

Comitato scientifico
Maurizio Bergamaschi (Alma Mater Studiorum Università di Bologna), Emiliano Bevilacqua (Università del Salento), Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain-la-Neuve), Sandro Busso (Università degli Studi di Torino), Alessandro Dal Lago (già professore presso Università di Genova), Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II – Napoli), Vincent Dubois (Université de Strasbourg), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Giulio Moini (Sapienza Università di Roma), Carlotta Mozzana (Università Milano-Bicocca), Laurent Mucchielli (CNRS – Centre national de la recherche scientifique), Fabio Quassoli (Università di Milano Bicocca), Salvatore Palidda (già professore presso Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS – Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Giuseppe Ricotta (Sapienza Università di Roma), Francesca Vianello (Università degli Studi di Padova)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

FLUSSI E COMUNITÀ: TRA RISCHIO AMBIENTALE E GOVERNO DELLA SALUTE PUBBLICA

A cura di Stefania Ferraro e Antonello Petrillo

MIMESIS

SUOR ORSOLA UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE



MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857599366
Issn: 2499-7641

© 2022 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale
Una necessaria histoire du présent: la sociologia tra le popolazioni danneggiate nei territori devastati
di Stefania Ferraro, Antonello Petrillo 7

MAPPE

Prendere le comunità sul serio
La ricerca in campo ambientale "con" le comunità interessate
di Rosalba Altopiedi 17

Amministrazioni locali e linguaggio del rischio
Cornici discorsive e azioni nel risanamento di Messina
di Pietro Saitta 37

Mediterraneo, migrazioni e delegittimazione dei diritti umani
La considerazione dell'altro tra condizioni antropiche e contingenze "naturali"
di Michelangelo Pascali 57

ROTTE

Il medico competente: criticità di una professione scomoda
di Angela Bagnato 83

I discorsi dei medici competenti durante la pandemia di Covid-19: verso un professionalismo *connettivo*?
di Sara Calicchia 103

The fall of the asbestos branch
A Sociological Approach to Self-ban Strategy of Italian Railways: between Laws, Market Regulations and Judgments
di Anna D'Ascenzio, Stefania Ferraro 125

RILIEVI

La salute mentale che non c'è
Tra disuguaglianze territoriali e nuove politiche post-pandemia
di Daniele Pulino 151

Semis: cronaca di uno spettacolo sui semi e sulla biodiversità
di Giulia Bocciero 167

WUNDERKAMMER

La posta in gioco nel giornalismo d'inchiesta ambientale italiano: industrializzazione, cambiamento climatico, salute
Breve reportage in tre tappe
di Fabrizio Denunzio 185

I diritti delle vittime in costituzione
di Laura Vastano 195

Una lotta, contro la distrazione collettiva
di Antonio Olivieri, a cura di Maria Lombardi 213

Suenos compartidos
di Hebe Pastor de Bonafini, a cura di Maria Lombardi 219

TRAVELOGUES

Il volontariato oggi, tra workfare e dovere sociale
di Federica Graziano 227

La guerra di Piero
di Andrea Postiglione 231

Lucia Vastano

I DIRITTI DELLE VITTIME IN COSTITUZIONE

1. *Dal Vajont in poi la (brutta) storia si ripete*

Il 9 ottobre scorso è stato il 59° anniversario della strage del Vajont, 1910 vittime nel nome di una diga che tutti sapevano che non andava costruita appoggiata a quel precario Monte Toc, ma che interessi e profitti privati hanno voluto erigere a tutti i costi, con la vergognosa complicità dello Stato italiano, nei processi dell'Aquila e in Cassazione poi giudicato "colpevole di omicidio plurimo con l'aggravante della prevedibilità". In altre parole si è stabilito che lo Stato ha ucciso consapevolmente quasi duemila persone, gli stessi cittadini che avrebbe dovuto proteggere. La sentenza, anche se di fatto non ha nemmeno sfiorato i vertici responsabili dell'eccidio, rappresenta un punto fermo nella storia dell'Italia contemporanea: nessuno può ritenersi al di sopra della legge.

Insieme alla nostra Repubblica furono condannati per lo stesso reato la Montedison e l'Enel che proprio in questi giorni, orgogliosamente, si vanta dei suoi numerosi successi ottenuti nei 60 anni trascorsi dalla sua nascita, avvenuta agli inizi del 1962, a cui fece seguito, alla fine dello stesso anno, la nazionalizzazione dell'energia elettrica (Governo Fanfani IV).

L'Enel, anche nel suo dettagliato sito WEB, si è dimenticata di fare pure un solo minimo cenno alla strage che la vide corresponsabile nell'aver favorito, senza i controlli necessari sulla sicurezza per le comunità, l'acquisto della diga da parte dello Stato dell'impresa privata Società Adriatica Di Elettricità (SADE)[1], che l'aveva costruita con finanziamenti pubblici.

Enel e Montedison paradossalmente sono a capo della Fondazione Vajont, come amministratori delegati: i responsabili della tragedia di fatto hanno il potere di decidere come tramandare la memoria dei fatti avvenuti quel lontano ottobre del 1963.

Lo saranno anche quando non ci saranno più testimoni del tempo a raccontare le verità dei fatti. Già da ora le guide volontarie (tutti giovani figli di genitori non ancora nati nel 1963), formate dalla Fondazione stessa, si

1 Ai tempi, il più potente colosso economico di tutto il Triveneto.

soffermano soprattutto sugli aspetti tecnici della diga e della frana: altezze, metri cupi precipitati nel lago, velocità dell'onda d'acqua e tempi per distruggere Longarone, le sue frazioni e quelle di Erto e Casso.

Riguardo alle responsabilità si sorvola o più o meno velatamente si ritorna sulla linea tracciata dalla stampa del tempo: la colpa è stata principalmente della natura maligna, quella montagna che è venuta giù.

> Un sasso è caduto in un bicchiere colmo d'acqua e l'acqua è traboccata sulla tovaglia. Tutto qui. Solo che il bicchiere era alto centinaia di metri e il sasso era grande come una montagna e di sotto, sulla tovaglia, stavano migliaia di creature umane che non potevano difendersi. Non è che si sia rotto il bicchiere quindi non si può, come nel caso del Gleno [il primo dicembre 1923, la diga crollò uccidendo circa 500 persone], dare della bestia a chi l'ha costruito. Il bicchiere era fatto a regola d'arte, testimonianza della tenacia, del talento e del coraggio umano. La diga del Vajont era un capolavoro perfino dal lato estetico…
>
> Tutto era stato calcolato alla perfezione e quindi realizzato da maestri. Ma non è bastato. Ancora una volta la fantasia della natura è stata più grande e asciutta che la fantasia della scienza. Sconfitta in aperta battaglia, la natura si è vendicata attaccando il vincitore alle spalle…
>
> (Dino Buzzati, *Natura crudele*, Corriere della Sera, 11 ottobre 1963).

> Cinque paesi, migliaia di persone, ieri c'erano, oggi sono terra e nessuno ha colpa; nessuno poteva prevedere. In tempi atomici si potrebbe dire che questa è una sciagura pulita, gli uomini non ci hanno messo le mani: tutto è stato fatto dalla natura che non è buona e non è cattiva, ma indifferente. E ci vogliono queste sciagure per capirlo! (Giorgio Bocca, Il Giorno, 11 ottobre 1963).

Anche Indro Montanelli scese allora in campo per sostenere che non vi erano responsabili e come Bocca sostenne fino alla fine della sua vita questa tesi. Sempre sulle pagine del Corriere della Sera così rispose a un lettore l'11 aprile 1999:

> Caro Biason, la fermo e mi fermo – una volta per tutte – qui, per farle una confessione. È vero mi costa moltissimo, è anzi al di sopra dei miei mezzi immaginativi l'idea che un'impresa pubblica o privata che fosse volle costruire una diga sapendo che la montagna vi sarebbe precipitata sopra. Cosa vuole che le dica? Sarà colpa della povertà della mia fantasia. Ma non riesco a crederci.

Ma anche alla nostra Repubblica fa difetto la memoria quando si dimentica, durante gli anniversari, di ricordare che, grazie a leggi *ad hoc* per la ricostruzione e i risarcimenti alle vittime, i finanziamenti pubblici (si parla di centinaia di miliardi di lire dell'epoca) finirono di fatto nelle mani della stessa classe dirigente che aveva provocato la strage.

Il business della ricostruzione del dopo Vajont ha prodotto quello che più elegantemente viene definito il "miracolo del Nord Est", che ha trasformato, in particolare il Veneto, ma anche il Friuli Venezia Giulia e in minima parte il Trentino, da terre di migranti a motore economico dell'Italia; sulla pelle di 2000 morti, lasciando le briciole ai superstiti, per anni ancora poi costretti a fare le valige per l'estero.

Si può dire che la vicenda del Vajont fu presa a modello per gestire le stragi del profitto che successivamente avvennero, per questo andrebbe studiata e tenuta a mente anche quando i superstiti, orami per la maggioranza ultra ottantenni, non ci saranno più.

La storia si ripete dal momento che manca la volontà di imparare da essa.

2. *Per una giustizia più giusta*

L'8 ottobre 2022 con l'associazione *Cittadini per la Memoria del Vajont* e con il *Comitato Noi, 9 ottobre* (che riunisce numerose associazioni di vittime delle stragi del profitto: Torre Piloti di Genova, Viareggio, Ponte Morandi, Rigopiano, morti sul lavoro e di amianto, vittime dei terremoti, della Moby Prince, movimenti per la difesa delle comunità e dell'ambiente) ho organizzato a Longarone, città martire della strage del 1963, la tavola rotonda dal titolo *Gli Stati generali dei diritti delle vittime*.

Questo importante convegno, è stato il naturale proseguimento di quello che si è tenuto due anni fa, sempre a Longarone, per discutere su un tema che stava particolarmente a cuore ai superstiti delle stragi del profitto e a quelli che si battono per evitarle: come rendere la giustizia "più giusta", più vicina alla verità e al sentire delle vittime. Vittime che non vogliono, come spesso si sente dire dai difensori degli imputati, vendetta, un colpevole a tutti i costi, ma soltanto la verità dei fatti, unica strada che porta alla giustizia.

Le vittime si avvicinano sempre all'iter processuale piene di fiducia nelle istituzioni, convinte che sia vero quello che vuole affermare la dicitura nelle aule dei tribunali: la *legge è uguale per tutti*.

Fin da subito sbattono però la faccia contro il sistema e la delusione è forte, incomprensibile, dura da digerire. Dovranno lottare per avere giustizia che, si accorgono, non è un diritto, ma una conquista, una lotta per la quale sacrificare la loro vita.

In seguito alla tavola rotonda di due anni fa, si è formato un gruppo di studio composto dai relatori di allora [tra cui i magistrati Raffaele Guariniello e Felice Casson, avvocati (in particolare due donne straordinarie, Alessandra Guarini e Laura Mara) e accademici (tra cui Luca Masera,

professore di diritto penale all'università di Brescia], nonché dai rappresentanti di numerose associazioni di vittime e di movimenti per la difesa delle comunità e dell'ambiente, per mettere a punto un appello da rivolgere alle istituzioni e suggerire quelli che secondo noi potrebbero essere i passi importanti per la tutela delle vittime e per fare in modo che chi viola la legge, soprattutto in materia di sicurezza, salute pubblica, salvaguardia dell'ambiente, non possa contare sull'impunità garantita dalla farraginosità del sistema.

Il gruppo decise di chiamarsi *Noi, 9 Ottobre* nel riconoscere che la strage del 1963, un eccidio premeditato in difesa del profitto. Un evento paradigmatico che racconta e spiega tutte quelle vicende che continuano a insanguinare il nostro Paese e che privilegiano l'economia alla vita delle persone, delle comunità e dell'ambiente, sia nel prima della tragedia (con le mancate applicazioni delle leggi che già ci sono) che nel dopo.

Non è quindi un caso che si sia scelta Longarone come sede per portare avanti la lotta per la tutela delle vittime. La storia del Vajont racconta come le stragi possano diventare un business che arricchisce e fa aumentare il Pil e per questo non c'è motivo di evitarle, ma semmai di accoglierle come un'opportunità. La storia del Vajont racconta anche il doloroso iter che spetta ai famigliari delle vittime che cercano nei tribunali verità e giustizia per i loro cari, soprattutto quando hanno di fronte grandi imprese, pubbliche o private. A loro non è concesso il pietoso diritto di elaborare il lutto in quanto il dolore che deriva dalla perdita subita è inevitabilmente riproposto nel presenziare ai processi. La loro vita è stravolta e marchiata per sempre da quella che diventa la loro missione: difendere tutti noi, potenziali vittime di domani.

Dopo mesi di incontri quasi settimanali, abbiamo redatto un appello con le proposte poi presentate alle istituzioni. Tra le più rilevanti vi è quella di mettere i diritti delle vittime e della natura in Costituzione, in particolare con il perfezionamento dell'Art. 111. Tutelare i diritti delle vittime è un passo fondamentale, se non l'unico, per evitare che simili stragi si ripetano.

Ed è proprio questo il tema affrontato nella tavola rotonda dell'8 ottobre 2022.

Come nel 2020, si è inoltre cercato di conciliare i due linguaggi, quello degli esperti, in grado di giostrarsi con facilità tra i codici e le sue a volte ambigue interpretazioni, e quello della società civile che segue una logica molto più rettilinea, forse banale e ingenua, ma che spesso è quella che più si avvicina alla verità.

Le direttive europee del 2012 (2012/29/UE), sottoscritte dall'Italia, ma poi disattese, stabiliscono con chiarezza quali sono i diritti delle vittime: diritto a essere informati fin dal primo contatto con le istituzioni sui loro diritti, purtroppo quasi nessuno di noi li conosce; diritto di ottenere infor-

mazioni sul proprio caso, diritto ad aver accesso ai servizi di assistenza; diritto al patrocinio a spese dello Stato; diritto alla protezione da vittimizzazione secondaria e così via.

Di fatto l'Italia si sta muovendo in direzione diametralmente opposta, cercando di allontanare dai processi penali le vittime e le parti civili per renderle protagoniste esclusivamente in sede civile per ottenere i risarcimenti, sul modello seguito dalla giurisprudenza americana.

La riforma Cartabia, introdotta con l'intento di liberare i tribunali soffocati dalle cause, rappresenta un'ulteriore minaccia per la tutela dei diritti delle vittime.

Si tratta infatti di una specie di gioco di prestigio. Per alleggerire il carico dei tribunali si faranno sparire numerosi processi: tutto si svolgerà nelle udienze preliminari, andranno a processo solo quei casi in cui sarà prevedibile la condanna dell'imputato. In un colpo solo si ledono i diritti delle vittime e delle parti civili di partecipare attivamente all'accertamento delle responsabilità, ma anche quelli dell'imputato che arriva a processo come presunto colpevole.

Nella pratica succede questo: le procure, che vedono i loro poteri di filtro aumentati in grande misura, sono portati ad archiviare le denunce visto che difficilmente riusciranno a raccogliere prove certe, soprattutto quando saranno coinvolti alti vertici di importanti società, pubbliche o private, e si devono valutare responsabilità dirette delle istituzioni proposte ai controlli in materia di sicurezza dei lavoratori, salute pubblica e inquinamento, o dei politici coinvolti in episodi di concussione o corruzione.

Il giudice per le udienze preliminari (il Gup) vede notevolmente potenziato il suo ruolo di filtro (che giustamente è tra i suoi compiti).

Ma è davvero possibile che nelle indagini preliminari i Pm siano in grado di trovare prove certe di colpevolezza, soprattutto nei casi in cui l'indagato (non ancora imputato) è un pezzo grosso, una grande impresa, pubblica o privata capace di depistare le indagini, senza un dibattimento in aula, faccia a faccia, tra accusa e difesa?

La sede naturale del confronto tra le parti, dell'analisi delle prove, degli indizi, dell'ascolto dei testimoni è soltanto il processo.

Vi è un altro aspetto preoccupante nella riforma Cartabia. La precedente riforma della Giustizia del Ministro pentastellato, Bonafede (Governo Conte 1), sicuramente migliorabile, ha eliminato la prescrizione per i reati commessi dopo il primo gennaio 2020, quando è entrata in vigore.

La riforma Cartabia prevede di salvare quanto deciso da Bonafede, ma soltanto per il primo grado di giudizio. Nelle fasi successive viene introdotto un meccanismo processuale nuovo, "l'improcedibilità", che scatta dopo

due anni in appello e un anno in Cassazione. Decorsi questi limitati tempi, il processo si chiude, il reato di fatto si estingue.

Cosa significa in pratica?

La prescrizione buttata fuori dalla porta, rientra ulteriormente potenziata dalla finestra. I tempi così stretti previsti dalla riforma Cartabia rischiano di invalidare il lavoro di giudici, avvocati, testimoni, parti civili ascoltate, periti e tecnici impegnati nelle udienze di primo grado.

Come in un gioco di prestigio del mago David Copperfield, tutto svanisce nel nulla, come non fosse mai successo, come se non ci fossero state vittime e superstiti che hanno diritto a un pronunciamento da parte della giustizia.

In realtà, le storie delle vittime, se ascoltate con attenzione, possono offrire le tracce per il necessario miglioramento di questo modello di sviluppo che sembra condurre con sempre più allarmante frequenza al susseguirsi di crisi che si alternano a crisi e che vanno a colpire con maggiore violenza le parti più fragili della nostra società, una fragilità che oltretutto finisce per coinvolgere anche quelli che si sentono al sicuro, si sentono protetti dalle leggi, ma che scoprono a loro spese che spesso non sono applicate e né rese operative.

Proprio per questo, con la tavola rotonda abbiamo deciso di formalizzare la richiesta della modifica dell'Art. 111 della Costituzione e sostenere la battaglia dell'associazione Rete Dafne, il cui direttore è l'ex magistrato Marco Bouchard, che fa parte del *Comitato Noi, 9 Ottobre*, per offrire alle vittime un aiuto concreto con la creazione di centri di assistenza a loro rivolti.

3. *Gruppo di lavoro ristretto*

Nei mesi che verranno, con un nuovo gruppo di lavoro ristretto, continueremo a lavorare per sostenere le vittime nella ricerca di verità e giustizia nei tribunali, a contribuire allo sviluppo di una società che abbia come priorità il rispetto della vita, della salute, della sicurezza, della dignità, del benessere delle persone e dell'ambiente; il ridurre drasticamente le morti sul lavoro (poco presenti nei programmi dei candidati alle elezioni politiche di settembre) e ambientali; il rivalutare il ruolo della protezione civile da intendere *in primis* come prevenzione. In diversi casi anche recenti, la protezione civile rivela tutta la sua inadeguatezza e impreparazione negli interventi per evitare stragi, come quella di Rigopiano.

Riteniamo necessario mettere in Costituzione oltre i diritti delle vittime anche quelli della natura. La tutela della natura viene oggi interpretata come salvaguardia di interessi personali e non come difesa della vita stessa dell'ambiente e del pianeta: si considerano infatti esclusivamente i danni economici subiti in seguito a eventi naturali e non si considerano invece le violazioni stessa dei diritti della natura. Non è un caso se ora ci troviamo impotenti a fare i conti con i cambiamenti climatici e le loro drammatiche conseguenze.

Nella giornata dell'8 ottobre abbiamo anche ascoltato la richiesta d'aiuto dei piccoli agricoltori di prodotti biologici, guardiani e protettori dei territori e dell'ambiente. Sono loro infatti i primi ad accorgersi delle pericolose trasformazioni indotte dall'attuale modello di produzione e consumo che minacciano l'ambiente, la qualità del cibo che consumiamo, la nostra salute.

La seconda parte della tavola rotonda si è concentrata soprattutto su tre tematiche che verranno approfondite nel gruppo di lavoro nei prossimi mesi:

1) un'indispensabile riflessione sulla comunicazione: come la giustizia parla e si fa capire dai cittadini; come i media trattano i temi legati alla giustizia e le storie delle vittime; come i media indagano sulle criticità del sistema;
2) l'arretramento delle democrazie;
3) i rischi di un depotenziamento della sanità pubblica.

4. *Come comunica la giustizia*

I cittadini, tenuti a rispettare le leggi, non sono sempre in grado di capirle: il linguaggio della giustizia è contorto, le norme sono scritte in modo incomprensibile per i non addetti ai lavori, rimandano a leggi precedenti, emendamenti, eccezioni. Si prestano poi a interpretazioni, sono spesso ambigue e lasciano ampio spazio al loro raggiro, con la complicità di abili avvocati capaci di scovare cavilli che permettono di allontanarsi nei processi dallo spirito originario delle leggi stesse.

Scegliere un avvocato non è semplice, richiede capacità critica da parte del cliente che deve capire chi si trova davanti: un avvocato "pigro" che consiglia sempre di cercare un accordo con la controparte; quello poco onesto, se non addirittura corruttibile; quello (in genere ben pagato) disposto a tutto, anche a mettere in campo depistaggi e prove fasulle per tutelare

il suo cliente; e poi, naturalmente anche quello che sia professionalmente sia umanamente lotta al fianco del suo cliente per avvicinarsi il più possibile alla verità e alla giustizia.

La giustizia è tutto questo e le leggi non sono parole incise su una pietra, semplici e comprensibili a tutti come i dieci comandamenti; le leggi in tal senso sono 187mila, quelle emanate dalla nascita dello Stato Unitario, di cui 111 mila in vigore (fonte Ministero dei rapporti con il Parlamento); alcune sembrano piuttosto disegnate su un foglio con dell'inchiostro simpatico che può sorridere a qualcuno e mostrare la faccia burbera ad altri.

La legge, duole dirlo, ma sta spesso (è sbagliato pensare che sia sempre così) dalla parte del più forte. Ma questo è un segreto che si svela soltanto una volta che si ha a che fare con la giustizia.

Le vittime e i superstiti delle stragi del profitto scoprono che la giustizia non è un diritto garantito dalle leggi, ma è una conquista.

La giustizia processuale non è garantita neanche (va detto) per il diritto dell'imputato di non essere giudicato colpevole qualora vi siano dubbi legittimi sulla sua innocenza. Si deve ricordare che la verità processuale non è l'unica perché in mancanza di prove certe nessuno può essere condannato.

Prevaricazioni, umiliazioni, negazione della logica e delle evidenze sono però spesso il pane quotidiano che le vittime devono digerire nelle aule dei tribunali. Di fronte a questa scoperta sono completamente impreparate. Solo con il tempo, mesi e anche anni, imparano a conoscere cosa prevede l'iter processuale, quanto sia complicato arrivare persino a dimostrare che l'acqua bagna in un'aula di tribunale, in cui vi può sempre essere un perito, un tecnico, un esperto, pronto a dimostrare che non è vero. Il ruolo dei periti è un tema molto delicato nei processi, non è sempre facile reperire quelli che non abbiano conflitti di interesse con le parti in causa. Nel corso delle nostre riunioni come *Noi, 9 Ottobre*, l'avvocata Laura Mara ha proposto di creare un albo nazionale dei consulenti tecnici nei quali siano indicati i curricula dei periti chiamati a testimoniare nei processi. Va ricordato che soltanto quelli chiamati dai giudici sono tenuti a giurare di dire la verità.

Da più parti si sente la necessità di rendere le leggi più comprensibili e anche di informare i cittadini sul funzionamento della giustizia, su come si svolge l'iter processuale e, fin dalle prime classi elementari, di insegnare l'importanza della personale responsabilità sociale.

I media tendono a commentare le leggi, raramente le spiegano. Le opinioni prevaricano quasi sempre le informazioni.

5. *A proposito di informazione*

Ma veniamo, dunque, al ruolo dei media. Da una vita intera seguo come inviata le guerre, quelle lontane, oltre i nostri confini, e quelle di casa nostra. Il mio lavoro, che fino a un certo punto della mia vita mi ha permesso di vivere dignitosamente, perlomeno fino al decadimento totale della professione anche da punto di vista economico (oramai si è diffusa la convinzione che cultura e informazione non siano lavori da retribuire, ma hobby), mi ha anche permesso di entrare in contatto con durissime realtà e mi ha portato a mettermi dalla parte degli ultimi, delle vittime, per dirla tutta dei vinti, dei sacrificati in nome del profitto, di un criminale modo di intendere lo sviluppo e il potere.

Se si ascoltano i vinti si viene contagiati, è impossibile non prendere consapevolezza che a tutti noi, anche quando ci sentiamo vincitori, può capitare di finire dall'altra parte della barricata.

Anche se preferiamo non pensarci, può davvero capitare a tutti di diventare vittima o superstite. Se non lo si capisce, se si preferisce pensare che certe cose capitino solo agli altri, significa di fatto accettare lo stato delle cose e accettare anche l'impunità di chi commette questo tipo di crimine verso le comunità.

Una volta che si è acquisita la consapevolezza della nostra precarietà, in questa società che accetta i rischi come parte di un progresso a cui non viene mai proposta alcuna alternativa, non è difficile diventare quello che nei paesi anglosassoni si definisce social activists.

Il passo è davvero breve, nel mio caso è stato inevitabile, quasi deontologicamente inevitabile.

Sono convinta che come giornalista non ci si possa limitare a raccontare delle storie, ma ci si debba sporcare le mani e, come si diceva un tempo, le suole delle scarpe.

È importante calpestare i territori, così come fa la gente che li vive. È più utile e illuminate, per capire la situazione che si vuole raccontare, entrare in un mercato rionale, fare quattro conti della spesa insieme a una famiglia, piuttosto che parlare solo con l'esperto economista.

La maestra elementare, il venditore di spezie, i genitori alle prese con le bollette o che sentono la puzza di una discarica abusiva dietro casa, il proprietario di una casa o di un campo vicino a un argine di un fiume sanno leggere, nelle piccole derive alle norme di sicurezza o le violazioni di diritti che minacciano il normale svolgersi della loro quotidianità, le future crisi che possono sfociare in una strage provocata da una manutenzione non eseguita o persino in una guerra.

Quando gli esperti, a cui poi spetta il ruolo di prevedere e prevenire le crisi, si allontanano dall'ascolto per basarsi esclusivamente sulle teorie (che sono un mezzo per interpretare la realtà, ma non la verità assoluta) rischiano di produrre analisi che porteranno lontano dalla realtà e le loro previsioni si infrangeranno contro imprevedibili "cigni neri", conducendo alla cecità rispetto ai sintomi di una malattia che poteva essere affrontata con tempestività, sul nascere, e che invece degenererà.

Non si possono prevedere i nomi delle prossime vittime, ma si può già sapere quali sono le criticità che potranno portare chiunque di noi a diventarlo.

Avvicinarsi alla gente è indispensabile per capire; ma conquistare le loro confidenze, ascoltare le difficoltà, le speranze, i sogni e le preoccupazioni della loro vita quotidiana non è un gioco da ragazzi, non c'è spazio per l'improvvisazione. Per trasformare le chiacchiere da bar o da blog in notizia e informazione ci vuole mestiere, per rompere quella barriera che divide il giornalista da chi viene intervistato ci vuole un'innata sensibilità, oserei dire un talento.

Il lavoro di un bravo giornalista richiede competenza, tempo, delicatezza, rispetto, umiltà. È necessario mettere da parte le proprie convinzioni e lasciarsi trasportare da altre, imprevedibili suggestioni. Si devono elidere i pregiudizi, si deve rinunciare alla bella storia già scritta scrivere prima di incontrare la gente e aprirsi alla scoperta, all'imprevedibile manifestazione della realtà, all'originalità e alla creatività di chi ci si trova di fronte.

Sul campo non si va per cercare conferme alle proprie opinioni, ma semmai proprio il contrario, per metterle alla prova.

Solo così scatta la magia: la vicinanza, la sintonia, l'empatia e la compassione.

Il giornalista e l'intervistato diventano persone che cercano insieme di capire, ognuna di esse con i propri strumenti che una volta condivisi permettono a entrambi di fare dei passi avanti.

Per me il giornalismo è questo. Tutto il resto è show, intrattenimento, spettacolo, spesso con una sua dignità, ma è altra cosa dall'informazione e dall'approfondimento.

6. *Una crisi ha sempre un passato*

Nell'incontro a Roma dello scorso maggio, è emerso quanto in fondo il lavoro di *giornalista-social activist* sia vicino a quello dei sociologi perché raccontare notizie e non opinioni non può prescindere da un viaggio esplorativo nel territorio, nelle comunità e nell'ambiente.

Non si può studiare un evento in DAD. Altrimenti che senso avrebbe partire?

A questo punto è opportuno però porsi una domanda. È possibile capire una crisi per poi raccontarla se la si affronta quando oramai è scoppiata, quando oramai la normalità è stravolta come la vita delle persone che la vivono sulla propria pelle? In altre parole è possibile capire il presente, l'attimo, senza sapere cosa c'era prima, prima che la goccia abbia fatto fa traboccare l'acqua dal vaso, senza chiedersi cos'è che l'ha riempito?

In questa nostra società che corre sembra contare soltanto il presente, vivere l'istante come se tutto si capisse lì, senza che un effetto sia preceduto da una causa, senza che l'effetto di oggi sia la causa di quello che succede domani.

Le dirette TV che colgono l'attimo, la necessità di mostrare sempre immagini che si bruciano nel telegiornale successivo, i cellulari che permettono di mandare in onda video da ogni parte del mondo, senza filtri, né mediazioni, senza possibilità di verificarne la veridicità o il contesto, i social network agiscono come un divulgatore di notizie, tutto ciò aiuta l'informazione e la comprensione della realtà?

È giusto non occuparsi più di un fatto, delle vittime, il giorno dopo, quando oramai l'emozione del momento è passata, quando c'è un'altra crisi da raccontare, altre storie da mostrare?

I tempi giornalistici finiscono per scandire i tempi della nostra comprensione della realtà, sono nell'attimo, nell'oggi, nella velocità, nella presunta necessità di voltare pagina, come sosteneva Maurizio Costanzo nei suoi salotti, «perché la vita è fatta così, ora si piange, ora si ride e lo spettacolo deve andare avanti».

Ma informazioni, notizie, approfondimenti non dovrebbero seguire le regole dello spettacolo, sono altra cosa.

Lo scopo dello show è intrattenere, divertire, far passare la serata. L'informazione deve portare alla comprensione dei fatti, deve aiutare a far crescere il giudizio critico delle persone, stimolare la voglia di sapere e permettere di scegliere con consapevolezza quando dalle istituzioni viene loro chiesto di esprimersi.

L'Italia, secondo il rapporto annuale *Workd Freedom Index 2022* sulla libertà di stampa di *Reporter sans Frontier*, si trova al 58° posto della graduatoria ed è scesa di diciassette posizioni rispetto all'anno scorso.

Tra le cause principali di questa *debacle*, che ci porta di poco sopra al Niger, al Ghana, al Kosovo, si legge nel rapporto: «[…] i giornalisti a volte cedono alla tentazione di autocensurarsi, o per confermarsi alla linea

editoriale della propria testata giornalistica, o per evitare una denuncia per diffamazione o altre forme di azione legale, o per paura di rappresaglie da parte di gruppi estremisti o della criminalità organizzata».

Questo non vuol ovviamente dire che non vi sono giornalisti che fanno in piena libertà il proprio lavoro, ma vengono considerati eroici. A volte ad alcuni vengono attribuiti premi e riconoscimenti, ma molti rimangono sconosciuti e pagano in silenzio le loro coraggiose scelte.

Un altro problema che a mio giudizio pesa come un macigno sulla libertà di stampa e soprattutto di espressione è l'enorme disparità di trattamento economico tra giornalisti assunti e *freelance*. Questi ultimi rimangono di fatto precari a vita, pagati pochissimo.

7. *L'arretramento delle democrazie*

Veniamo ora ai passi indietro per quello che riguarda i diritti delle vittime nella nostra democrazia.

La partecipazione attiva dei cittadini alla democrazia, così come previsto dalla Costituzione, è l'unico antidoto che può salvarci dall'arretramento della democrazia.

È l'Italia una *backsliding democracy*?

Per mettere subito le cose in chiaro, non mi riferisco alla vittoria della destra nelle scorse elezioni.

Il processo va indietro nel tempo e ha molteplici aspetti.

Per quello che riguarda i diritti delle vittime, la Cassazione oramai da tempo assolve quasi sempre gli imputati nei processi sull'amianto e sul lavoro e i responsabili delle grandi stragi del profitto.

Oltre ai rischi della riforma Cartabia, che sono stati trattati precedentemente, sembra emergere una pericolosa tendenza della giurisprudenza: quando un reato (soprattutto in merito di norme sulla sicurezza e sulla salute pubblica) è troppo diffuso, smette di fatto di essere perseguito. Le ragioni? Manca la capacità (o la volontà) di eseguire i controlli ed è evidente il rischio che se le norme venissero fatte applicare si fermerebbe il Paese e la nostra economia.

Come al mitico agente 007, ad alcune imprese, pubbliche o private che siano, viene di fatto concessa la licenza d'uccidere, la possibilità di agire fuori dalle leggi dello Stato, nonostante le leggi dello Stato.

Chi ne patisce le conseguenze viene considerato la vittima sacrificale necessaria di un sistema che non va bloccato perché metterebbe a rischio il funzionamento stesso di alcuni importanti settori economici. Dopo il

crollo del Ponte Morandi un'inchiesta del Codacon ha valutato che ponti e viadotti a rischio sono in tutta Italia oltre una settantina. Chiuderli per le manutenzioni significherebbe di fatto fermare vie di comunicazione importanti, causando ritardi, aumento dei costi e altri disagi anche per chi viaggia in treno.

La soluzione? Far finta di niente senza nemmeno prevedere un censimento delle strutture e il loro stato.

Accettando questa logica che mette il profitto e l'economia al primo posto, la nostra democrazia non sta facendo dei passi indietro, non si sta allontanando dai principi della nostra Costituzione?

Forse ci può consolare sapere che la deriva delle democrazie è oramai un problema globale. O forse proprio questo ci dovrebbe preoccupare.

L'*International Insistute for Democracy and Electoral Assistance* di Stoccolma ha, per esempio, inserito gli Stati Uniti nella lista delle *backsliding democracies* a causa del trattamento della polizia nei riguardi della comunità afro-americana e delle minoranze etniche e anche in seguito all'assalto al Campidoglio del gennaio del 2021 da parte dei sostenitori di Trump che non avevano accettato i risultati delle elezioni presidenziali; ma anche per la leggerezza con la quale, dopo 60 anni dalla crisi dei missili di Cuba che misero il mondo sull'orlo dello scoppio delle Terza Guerra mondiale, si ritorna a parlare del possibile utilizzo di armi nucleari.

Le minacce di Putin, la risposta di Biden in merito a *un'apocalisse all'Armageddon* hanno lasciato le società civili mondiali quasi indifferenti; a parte qualche marcia della pace, questa minaccia sembra quasi accettata come una possibilità tra le altre, l'unica risposta possibile a una violenza inaccettabile. Occhio per occhi, diceva il Mahatma Gandhi, rendono il mondo cieco. La nonviolenza, che non significa soltanto rifiuto delle guerre, viene presentata come sostegno alla Russia o come un'ingenuità imperdonabile.

La lotta nonviolenta è altro, è intervenire prima che una crisi esploda rimuovendone all'origine le cause. Non è utopia.

Era possibile farlo anche in Ucraina? Sicuramente sì.

È possibile che le democrazie e le diplomazie siano state cieche dal 2014 fino al 24 gennaio 2022? Sicuramente no. Si è scelto di lasciare proliferare il cancro.

È tempo di disinnescare le micce che producono crisi, strage di innocenti, guerre.

Il *Comitato Noi, 9 ottobre* ritiene non rimandabile una riflessione su queste derive anti-democratiche e violente, anche nei paesi che hanno nelle loro Costituzioni paletti che dovrebbero garantirne i fondamenti. Per tutti.

8. *Il destino delle associazioni*

Le associazioni e la partecipazione della società civile a sostegno del funzionamento della nostra democrazia è fondamentale. Ma vi sono alcune criticità che minacciano l'esistenza di molte di loro, in particolare di quelle per la difesa delle vittime. Vi è la tendenza di molte di esse di racchiudersi nella propria battaglia, isolarsi, senza riconoscere come prioritaria la necessità di riuscire a fare squadra con le altre associazioni e i movimenti che perseguono gli stessi scopi. Abbondiamo di individualisti, carichi di buona volontà, dedizione, competenze, visioni chiare di come dovrebbero andare le cose, ma poco propensi a collaborare. Se non si è uniti, non si potrà però mai vincere e raggiungere quei cambiamenti che rappresentano la crescita reale di una democrazia partecipata.

Il rischio di questo isolamento porta molte associazioni allo sfinimento, soprattutto quando la lotta si protrae per anni senza che vengano raggiunti i risultati sperati.

Deve affermarsi la consapevolezza che soltanto insieme, nel riconoscersi nei comuni obiettivi finali, nel camminare insieme senza prevaricarsi, nel lottare insieme si può diventare "lobby" e obbligare la politica ad ascoltare le nostre voci e accogliere le proposte che partono dalle comunità e dai territori.

La riforma del Terzo Settore ha reso la vita delle associazioni e la loro sopravvivenza sempre più difficile. Sono in seria difficoltà numerose associazioni, anche quelle indispensabili per tappare il vuoto istituzionale in numerosi settori dell'assistenza alle parti più fragili del Paese, delle comunità e dell'ambiente.

In Italia vi sono circa 360mila associazioni no profit, moltissime di piccola dimensione (dati Istat, 31 dicembre 2020). Molte di esse hanno una scarsa rilevanza sociale, ma altre svolgono davvero un ruolo fondamentale a sostegno del nostro Paese, anche con piccoli ma importanti progetti.

Sono proprio le più piccole in serio pericolo, minacciate dalla burocrazia e da obblighi di gestione simili a quelli di un'azienda vera e propria.

Sembra quasi vi sia la volontà politica di castrare la partecipazione di quella società civile che mette in luce la necessità di cambiamenti radicali del nostro modello di sviluppo, inadeguato a soddisfare le necessità di base dei soggetti più a rischio emarginazione.

E sembra quasi vi sia la volontà di ricondurre le più grandi associazioni di settore sotto il tetto protettore della politica di partito per assicurarsi il loro sostegno elettorale.

9. *Diritto alla salute e organizzazione sanitaria*

Da decenni oramai viene costantemente minacciato il diritto alla salute, riconosciuto fondamentale dall'articolo 32 della Costituzione Repubblicana.

Passo dopo passo si tende a smontare l'organizzazione sanitaria complessiva che, come sancito dalla legge 833/78 istitutiva del Servizio Sanitario Nazionale, deve avere carattere universale, non essere sottomessa a interessi economici o privati, ma mirare alla tutela del benessere psico-fisico dei cittadini.

L'esempio più eclatante di questa pericolosa deriva si è manifestato con l'alta mortalità per Covid dei pazienti ricoverati nelle Residenze Sanitarie Assistenziali (RSA), costata solo in Lombardia decine di migliaia di vittime.

L'orientamento del Governo Nazionale e di diverse Regioni, a partire proprio dalla Lombardia, va verso una progressiva privatizzazione della Sanità, affidando ai privati la gestione dei servizi locali, in particolare quelli sanitari che già oggi superano il 50% del totale.

In altri termini, si è oramai accettato il principio che le malattie e le conseguenti modalità per guarirle possono essere considerate *in primis* come sistemi per fare molti soldi, anziché per salvare la vita delle persone o migliorarne la qualità.

Inoltre le iniziative sanitarie prese dai piccoli e grandi gruppi privati non hanno sicuramente come priorità la prevenzione, che non produce profitti o li riduce. Alla base della prevenzione vi devono essere tre obiettivi:

1) evitare che la gente si ammali;
2) fare in modo che le malattie vengano diagnosticate precocemente;
3) evitare che si sviluppino complicanze e fare riabilitazione.

È quanto mai necessario promuovere una competente informazione rivolta alla popolazione affinché non cada nel tranello di credere che gli interessi dei privati e delle assicurazioni coincidano con il suo diritto alla salute e che rappresentino un risparmio per le casse dello Stato.

Una sanità messa in mano ai privati crea discriminazioni inaccettabili tra la popolazione.

Riteniamo fondamentale un impegno civile condiviso affinché si riconosca l'importanza di salvaguardare quanto stabiliscono la Costituzione e la Legge n. 833 del 1978:

1) la salute deve essere il fondamentale diritto e interesse della collettività;
2) la salute e la sanità non devono piegarsi alla logica del profitto.

Basta con le vittime di una sanità gestita come un'azienda che stabilisce le priorità degli interventi in base a parametri economici, parametri che oltretutto finiscono per favorire gli interessi privati a discapito di quelli pubblici.

La salute non è una merce e la malattia non è un business. Proprio per evitare che la Lombardia e le privatizzazioni in atto diventino un modello virtuoso da seguire, ci sentiamo di sostenere la lotta del *Coordinamento Lombardo per il diritto alla salute* che ha aperto una vertenza e una mobilitazione nei confronti della Regione Lombardia.

La pandemia ha portato alla luce un'altra primaria necessità: in materia di sanità pubblica la comunicazione al pubblico deve evitare di creare confusione, allarmismi, diffusione di fake news; in altre parole, deve essere gestita con professionalità, sia da parte dei giornalisti che degli esperti, e non deve assolutamente chinarsi alle logiche dello spettacolo, dell'audience o della propaganda ideologica.

Anche i numeri e le statistiche in campo medico vanno spiegati al pubblico da professionisti per evitare che interpretazioni sbagliate inducano a formare convinzioni pericolose per la collettività. I numeri vanno maneggiati con cura.

Dal momento che riteniamo il diritto alla salute un bene primario per la collettività, chiediamo che:

1. vengano potenziati gli investimenti per il Servizio Sanitario Nazionale (attualmente l'Italia è in Europa al 12° posto per la spesa sanitaria con il 6,4% rispetto al Pil; al primo posto la Germania con 9,9%), mettendo al primo posto il miglioramento dei sevizi di prevenzione, anche per non farsi trovare impreparati nel caso di nuove emergenze sanitarie;
2. vengano potenziati gli investimenti per implementare la medicina territoriale di prossimità;
3. vengano aumentati gli investimenti per la ricerca scientifica; che tali investimenti servano non solo per le strutture, ma soprattutto per il personale sanitario e sociosanitario in termini sia di numero che di preparazione e qualità;
4. l'Italia si faccia portavoce della necessità, in caso di pandemie, di eliminare i brevetti sui farmaci e sui vaccini da parte delle case farmaceutiche;
5. venga abolito il numero chiuso per l'accesso alla facoltà di medicina.

10. *Conclusioni*

Quale può essere la collaborazione che i sociologi possono dare al comitato *Noi, 9 Ottobre* e alle associazioni che si battono per la tutela dei diritti

delle vittime, per la costruzione di una società più attenta ai bisogni delle persone e delle comunità, per creare un modello di sviluppo alternativo a quello attuale che mette al primo posto il profitto rispetto al benessere collettivo, al sacrosanto diritto dei cittadini di vivere una vita serena, dove il lavoro non sia solo morte o schiavitù, ma la realizzazioni di talenti personali, di gratificazione?

I sociologi, come i giornalisti, come ho detto, hanno la fortuna di poter esplorare con professionalità la società, avvicinarsi anche agli ultimi, quelli esclusi o autoesclusi dalla vita sociale del nostro Paese, quelli che la politica non si degna di considerare perché non garantiscono poltrone.

L'astensioni cresce nel nostro Paese, cresce la sfiducia nelle istituzioni, cresce la disillusione e la convinzione che "è inutile partecipare e lottare, tanto non cambia niente".

Credo che sociologi, giornalisti e studiosi in genere debbano ridare forza alla nostra democrazia; come si legge nell'art. 4 della Costituzione, appena qualche riga dopo il riconoscimento del diritto al lavoro per tutti, «ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società».

La dignità per ogni essere umano si può ritrovare in queste parole: contribuire al miglioramento del mondo che gli sta attorno. Anche nel suo piccolo.

Da gandhiana convinta mi permetto una piccola divagazione, una piccola favola che Gandhi amava raccontare. A me l'ha trasmessa sua nipote Arun qualche anno fa.

> Ogni mattina un vecchio si recava su una spiaggia. Si chinava per raccogliere una stella marina gettata sulla spiaggia da un'onda e la buttava in mare. Stella dopo stella passava così buona parte della giornata. Un giovane che lo guardava ogni giorno sempre più stanco a compiere gli stessi gesti, impietosito, gli si avvicinò e gli disse: «Babaji [che in hindi significa padre, *NdR*], perché ti affatichi in questo modo, inutilmente. La spiaggia è piena di stelle marine. Che differenza può fare se ne getti qualcuna in mare?». Il vecchio allora si chinò, prese in mano una stella marina, la mostrò al ragazzo e gli rispose: «Può fare una grande differenza per questa».

In questi tempi bui molti di noi stanno perdendo per strada. Come ho detto, la politica ignora chi si fa da parte. Il compito dei sociologi, e nostro, social activist, giornalisti e persone "di buona volontà", è andare a scovarli, indagare sulle loro motivazioni, se è possibile cercare di riportarli alla partecipazione. Possiamo, anzi dobbiamo, farlo insieme. Non cambieremo il mondo, ma potremo fare la differenza per qualcuno.